

Maddalena e il Carnevale di Offida

Arrivò, in quel 1927, il periodo del Carnevale. A Offida veniva festeggiato dal giovedì grasso al martedì, momento di una spettacolare chiusura. Da pochi anni erano state fissate, in un regolare statuto, delle norme per la sua corretta realizzazione. Ripristinata per il venerdì grasso, proprio nel periodo postbellico, la tradizione de *lu Bòv(e) Fint(e)* dall'Opera Nazionale Dopolavoro, insieme ad altre iniziative – le tombolate, i fuochi di artificio, *li spare*, le pesche di beneficenza, già effettuate nel 1926, le piccole aste – a cui *Lenuccia* partecipava per vendere biglietti, estrarre numeri e distribuire premi.



1926. Pesca di beneficenza davanti al Circolo Cittadino.

A sx, fra le due ragazze, con il cappello bianco, Sor Peppe Alessandrini, zio di Maria Pia Alessandrini. Cappello bianco: Olga Pasqualetti, dietro, Alberto (Lebertó), marito di Eufemia, Assuntina Micheli; cloche nera: Pia e Lola Vallorani.

Prima a dx, cappello grigio cuffia: Maria, moglie di Bindo Brandimarte. Sopra Cappellino bianco e coroncina di fiori moglie del geom. Premici. Sul bancone a dx Maria Borzacchini, cognata di Nina Benfaremo.

A proposito *de lu Bov(e) Fint(e)*, la madre commentò con la figlia che a Grado esisteva una tradizione di quel genere. Essa risaliva al Medioevo, per il ricordo di un bue che Voldarigo, Patriarca di Aquileia, doveva inviare a Grado – come punizione al suo tentativo di impossessarsi dell'isola – ogni anno il giorno di *zuoba*, cioè il giovedì grasso. Allora nelle strade sfilava il *manso infiocao*, un bue infiocchettato che cedeva maestoso, rimirato da adulti e bambini, anch'essi edotti sulla sua storia. Lo erano pure i giovani della famiglia Michelstaedter, che lei aveva seguito a Grado nell'ultimo, ancora divertente carnevale del 1910... prima della tragedia...

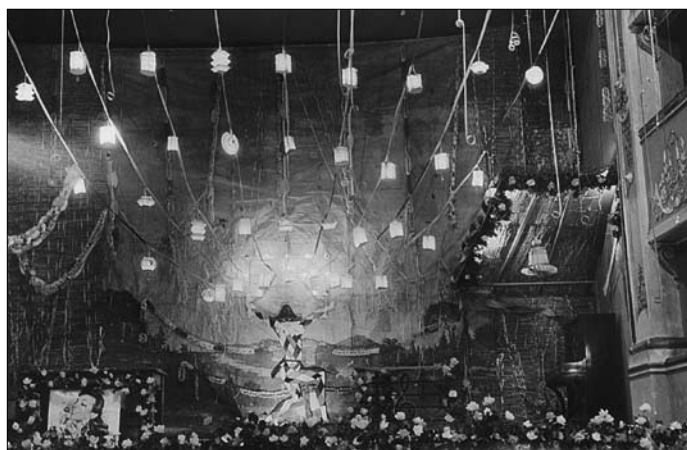
In Offida c'era qualcosa di diverso. Ai familiari di Maddalena venne in mente che tale usanza si rifacesse alla corrida spagnola, forse alla stessa Pamplona, ma sentirono dire dal maestro Galderisi, conoscitore perfetto di storia, che *lu Bòv(e) Fint(e)* offidano riproponeva, dai tempi antichi, l'immagine di un bue o di un toro che veniva macellato su disposizione dell'Amministrazione Comunale, allo scopo di distribuire gratuitamente della carne alla popolazione povera. Il bove, che per anni era stato offerto dalla azienda agricola dei Castellotti, lo si faceva correre per le vie del paese, inseguito da una folla divertita ed eccitata, spinta dall'acquolina in bocca verso quel cibo succulento. Il fatto che la carne fosse offerta il giorno di venerdì, notoriamente quello in cui la Chiesa ne proibiva il consumo, mirava quasi certamente a sottolineare il principio di trasgressione, esercitato, tollerato, e quasi legittimato grazie al Carnevale.

Anche quel venerdì di carnevale, subito dopo il pranzo, cominciò a muovere dalla zona dei Cappuccini *lu Bòv(e) Fint(e)*, una struttura raffigurante il bove, formata da una intelaiatura di legno, rivestita di un lenzuolo bianco con bordature rosse. Al di sotto si era posto un ragazzo che, privo della visuale, doveva essere trascinato con una breve corda da un altro ragazzo stretto al fianco del bove: ne aumentava o diminuiva la velocità, imponeva soste, vorticosi giri su se stesso, e improvvise cariche sui passanti. Il bove veniva seguito da giovanotti e ragazzi che indossavano il *guazzaró*, una specie di tunica bianca con bordature rosse, ed al collo un foulard dello stesso colore, a rappresentare un'antica tenuta da macellaio macchiata di sangue. Quei giovani che precedevano, affiancavano o seguivano *lu Bòv(e) Fint(e)* erano spericolati e aggressivi, armati però solo di bandierine e fischietti dai suoni assordanti, che accompagnavano e incitavano il toro nelle sue evoluzioni. Si mostravano impegnati anche ad evitare che i non autentici offidani si avvicinassero troppo al gruppo di base – da cui sarebbero usciti a turno i successivi protagonisti, sostituiti dei primi due – ed impedire anche violentemente che toccassero il didietro dell'animale, la parte più ambita come portafortuna negli studi e nel lavoro. Il bove, in una atmosfera di crescente tensione, fingeva di diventare furioso alla vista dei drappi rossi provocatoriamente agitati dai più temerari.

Lenuccia seguiva con lo sguardo quello spettacolo da sotto le logge della piazza, al lato della Chiesa Collegiata, seminasosta fra le persone che andavano ritraendosi sempre più, al fine di evitare le cornate del bove che si divertiva a spaventarle. Lei rideva come tutti, controllando però un vago sentimento di tristezza: in quel rituale burlesco sentiva qualcosa di inquietante, fra l'umoristico e il drammatico; forse avvertiva indistintamente che tutta quell'allegria nascondeva un'emozione più oscura, tendeva quasi a mitigare la sensazione di morte accentuata dalla notte incombente, e, nella ripetitività dei gesti, con il pensiero o il ricordo di chi un tempo li aveva effettuati, sopire l'angoscia del trascorrere del tempo, dell'alternarsi delle stagioni del vivere e del morire. Sobbalzava ogni volta che il toro si rivoltava contro gli stessi toreri aggredendoli, perché in mezzo a loro toreava anche Fides. Lui stava attento, non si metteva a rischio, ormai ossessionato dalle raccomandazioni materne riguardanti la sua salute e il posto di lavoro. Però Maddalena era preoccupata lo stesso, sapendo che i partecipanti erano tutti un po' brilli, alcuni completamente ubriachi alla fine, e potevano in qualche modo ferirsi. In realtà nelle case e nelle osterie del paese erano predisposti dei siti, delle "stazioni" di ristoro, nei quali veniva distribuito gratuitamente e a volontà il buon vino rosso delle colline picene, accompagnato da *fava ngréccia!*... Allora... figuriamoci!

La ragazza al tramonto diventava più tesa, come gli altri d'altronde, perché il bove stava per essere "ucciso", agganciato all'anello di una colonna del Palazzo Comunale, come capitava ai suoi antenati, veri e finti, da secoli. All'imbrunire inoltrato, dall'alto del loggiato comunale, una voce indistinguibile chiedeva ai partecipanti se consideravano giunto il momento di procedere al sacrificio, da effettuarsi dopo l'ultima carica: «Oh *frechi!* È oraaa...? È ora?». «Noo!!!». Quell'azione trucidata, appena accennata, veniva rimandata con un veloce allontanamento dal luogo fatale, e la ripresa a *torear* da parte di tutti i ragazzi per un misto di pietà e desiderio di protrarre il divertimento, e senz'altro per una profonda difficoltà a chiudere, a separarsi, la ripulsa dell'idea di fine, di termine ultimo, sia degli animali che degli uomini.

A quel punto le sollecitazioni sillabate, "óh! óh! óh!", rafforzate da saltelli, provenienti dal corposo gruppo dei partecipanti, divenivano più incalzanti, mirate ad incoraggiare i toreadores a compiere l'atto estremo: l'uccisione, per fortuna mimata, del bove, per fortuna finto. L'evento cruciale, seppur dilazionato oltremisura, doveva compiersi. Superata nei giovani ogni pavida resistenza, il bove veniva colpito "a morte" ed il corpo, la carcassa di cartapesta fino a quel momento vivificata dall'eccitazione e dagli impulsi bellicosi dei partecipanti, giaceva esanime. Ciò che restava dell'animale, non solo fantasticamente temibile ma anche realmente un po' temuto, veniva portato ormai innocuo sulle spalle dei toreadores, e seguito da una turba vociante che cantava, a chiusura dell'even-



Offida, Teatro Serpente Aureo. Allestimento per il Carnevale: Arlecchino che regge le luci.

festeggiava al *Teatro Serpente Aureo* con dei veglioni sontuosi. Intere famiglie vi si recavano, ammettendo anche i bambini piccoli, fornite di dolci tipici come funghetti, frappe, castagnole, cicerchiata, ravioli di ricotta e di castagne, ravioli incaciati – ripieni di carne di gallina e maiale, spolverati con cannella e pecorino – calcionetti di ceci, dolciumi gustosi che venivano offerti anche ad occasionali visitatori. Perché tutti dovevano mangiare sette volte, come da tradizione, prima della penitenza quaresimale. E anche attraverso quell'accoglienza dolciaria si costituiva una speciale opportunità di incontro per effettuare fidanzamenti e progettare matrimoni.

Maddalena e Fides ebbero occasione anche loro di incontrarsi a teatro. Lì ballarono entusiasti lo one step, lo schimmy, il fox trot ed il charleston. In quest'ultimo tipo di danza eccelleva la giovane Clara Rampioni, amica

to, “Addio Ninetta addio, che l’armata se ne va... pàra pà pà pà! e se non partissi anch’io sarebbe una viltà”¹. Un musicale e corale addio al bove, accompagnato nella sua ultima dimora da un rattristato, però ancora scalmanato, corteo funebre.

Oltre alle manifestazioni per le vie del paese, il carnevale si



Offida, Teatro Serpente Aureo. Gino Carassi, innamorato di Clara Rampioni.

¹ Canto patriottico, scritto in Piemonte dall’avv. Bosi nel 1848 per le Guerre d’Indipendenza, dove le parole “mia bella” erano state sostituite in Offida dalla parola “Ninetta”.



Offida, Teatro Serpente Aureo, ballo "One Step" (danza a ritmo binario, molto vivace, nata in America attorno al 1910). Da dx Emilio Allevi, Olga Grilli, Fratini (figlio del medico), Nenella Antonelli (figlia dell'orefice), Peppi Ciabattoni (nipote di Giuseppe Ciabattoni morto nel 1916 - figlio di Abdonne, fratello di Demea, madre di Luciana), Vanda Marchionni, figlia della maestra; Semplicio Alessandrini, fratello di Maria Pia, Titina Corradetti (moglie del Preside Corradetti).

di *Lenuccia*, da lei, da Peppina Castellucci e da Bettina Massaroni guardata non certo con invidia ma con ammirazione e desiderio di emulazione. Ancora di più la rimirava Gino Carasi, ormai perso nella sua grazia. Le danze, improvvisamente, furono interrotte da un annuncio importante: si sarebbe esibita una mascherata particolare, molto fantasiosa. Pur se contrariata da questa interruzione (non gliene importava granché degli altri,

nella romantica circostanza che viveva), anche Maddalena restò a bocca aperta, piacevolmente stupita, per quello che apparve sul palcoscenico: una gigantesca palla di neve, che, aprendosi di colpo, permise l'uscita chiassosa e allegra di sciatrici eleganti. Si trattava di ragazze della nobiltà del paese – fra le quali spiccava per fascino e stile la contessa Teresa Paradisi – che suscitavano grande sorpresa perché dotate di una tenuta completamente avulsa dall'ambiente offidano.

Pur invidiandole parecchio, Maddalena quella sera si sentiva anche lei una privilegiata, pervasa com'era dall'amore del suo Fides. Con lui aveva anche eseguito i comandi della quadriglia magistralmente dettati dal farmacista del posto, il sor Lalà, persona autorevole che apriva il Carnevale, e che il giovane Filippo Rosini osservava con attenzione per ripetere un giorno. Si erano potuti anche abbracciare, con il pretesto del valzer, del tango, del valzer lento, leggeri e felici volteggiando, anche perché dai palchi venivano gettati coriandoli, stelle filanti, caramelle, cioccolate, e soprattutto confetti, tramite i quali si intravedeva il gesto di un sognato matrimonio "*Ma se m'arrivano in testa, me còpan!*". Maddalena avrebbe voluto chinarsi a raccogliercle tutte quelle leccornie; forse anche Fides era turbato da una simile tentazione, ma faticosamente questo comune impulso se lo nascondevano l'uno all'altra: ormai erano grandi,



Campagna di Offida, 1926. Battaglia del grano. Filippo Rosini con i covoni.



1926. Battaglia del grano. Filippo Rosini alla trebbiatura.



1926. Battaglia del grano.
Filippo Rosini alla pesa.



Battaglia del grano. Filippo Rosini con Serafino
(Fiffi) Camilli.

non potevano permettersi, per fortuna o purtroppo, di raccogliere dolci come i mocciosetti, ed anche *mercièlùse*, che intralciavano le evoluzioni dei danzatori. Stavano facendo gli approcci per un fidanzamento ufficiale... «Lascia perdere, Fides!» Lui non aveva capito bene se era un divieto di raccogliere i dolci o di stringere troppo mentre ballava...

Un altro momento inquietante ma anche esilarante, per Maddalena come per gli altri spettatori, si viveva durante l'ultimo giorno di Carnevale, la sera dei **VELURD**². Nel pomeriggio di quel Martedì Grasso, le maschere continuavano ad affluire nella grande Piazza del Comune. Alcune erano rudimentali, confezionate con le coperte del letto strette in cima da un nastro, sotto le quali le donne si nascondevano, impossibilitate a vedere bene ma anche tranquille di non essere viste e riconosciute. Altre erano costituite semplicemente da cappotti rivoltati, con la fodera esibita talvolta stracciata. Certe avevano qualche foggia incomprensibile, una *mmentùre*³ più strana, e tante si riunivano in gruppo, fornite di rudimentali strumenti musicali gracchianti con cui improvvisare arie ritmate o eseguire canzoni note. Pochi avevano sul viso *le merétte*, delle enigmatiche mascherine. Qualche uomo troneggiava con una collana costituita da gusci di uovo, a segnalare la fecondità. Alcuni, imitando una persona stravagante del paese o facendone la caricatura, si divertivano con scherzi anche un po' forti, imbiancando di farina o annerendo con sughero bruciato i malcapitati curiosi. Tutto come nei giorni precedenti. Ma nell'aria c'era l'attesa di un evento che sarebbe esploso con rara intensità, quasi alimentata dal fuoco delle viscere della terra e quelle dei suoi abitanti.

Al tramonto, nella piazzetta a sud, quella con al centro la fontana di ghisa, la *Flora*⁴, si iniziava a creare un'atmosfera diversa, un sottile fermento, un darsi da

² **VELURD**: non è chiara l'origine glottologica di questo termine, ma è probabile che esso sia composto dal lessico celtico e da quello latino. A questo proposito l'Autrice formula due ipotesi, entrambe contenenti il termine Beltine. Esso indicava nel linguaggio celtico la festa del I Maggio, in cui si accendevano grandi falò, per risvegliare la terra come inizio della stagione calda, che in Irlanda è successiva rispetto a quella dell'Italia centrale o del Sud. Nel termine Beltine è compresa la voce celtica *Bel* = fuoco, ed è collegata con Belenus, nome di un Dio associato ai pastori ben noto nell'Italia Settentrionale, nella Gallia sud-orientale e nel Norico.

Prima ipotesi: alla radice *Bel* (fuoco) (la labiale momentanea B si trasforma in labiale continua V, quindi *Vel*), si possono aggiungere le desinenze del verbo latino *Uro - Uris* = ardere, e si forma **VEL-URD**; in tal caso ci sarebbe la ripetizione del concetto di fuoco, cioè Fuoco che Arde.

La seconda ipotesi, trattenendo la radice *Vel*, associa il sostantivo *Ordo - Ordinis* = schiera, fila, dove la vocale mista O di *Ordo* si trasforma in vocale mista U, quindi *Urd*. Allora: **VEL** (fuoco) e **URD** (fila, schiera), formano **VELURD = FILA DI FUOCHI**.

³ Montura, dal termine francese *monture*: divisa, uniforme.

⁴ La fontana di ghisa, fusa in una fonderia francese specializzata in questo tipo di lavori,

fare silenzioso, ovattato, quasi segreto; aleggiava una misteriosità che contrastava con le espressioni di allegria ancora vive nella piazza principale. In questa piazzetta giungevano dalla *Valle* diverse persone, liberatesi del costume di travestimento che avevano indossato poco prima ed ora tutte vestite del semplice *guazzaró*, a sottolineare il senso di ritualità dell'evento. Caricavano sulle spalle delle fascine, dei fasci di canne riempiti di foglie e paglia, e serrate con dei legacci di vimini, depositate per mesi nelle campagne in attesa del "gran giorno". Si trattava dei **VELURD**. Per formarli, si erano utilizzati in quel 1927 anche i residui della "battaglia del grano", lanciata da Mussolini, ed iniziata il 18 luglio 1925, allo scopo di far raggiungere alla Nazione l'indipendenza dal contributo estero di questo alimento fondamentale, nell'ambito della politica autarchica perseguita dal regime. A questa campagna anche Riccardo aveva collaborato l'estate precedente, lui che con la farina lavorava ogni giorno!, affiancando il vitale ed entusiasta Filippo Rosini.

Queste fascine, dunque, si chiamavano *velurd*, un nome che a Maddalena suonava in modo aspro, un po' duro come la sua lingua d'origine. Aveva un bel dire la madre che la processione dei *velurd* somigliava a quella delle maschere in legno che nella Carnia, a Sauris, si snodava nei boschi al lume delle lanterne. No: qui si trattava del fuoco stesso che camminava e si propagava sempre più, anche sulla spinta di un semplice alito di vento!!

Ora, le persone cominciavano ad avvicinare le punte dei *velurd* per accenderseli l'uno con l'altro. Lo facevano silenziosamente, in modo compito, rituale, quasi sacrale. Questi fasci di canne oltre la fiamma sprigionavano anche tanto fumo, e molto ne emanavano quelli che non riuscivano ad accendersi subito; altri invece, sviluppando delle fiammelle, venivano posti in apertura di fila. A questo punto gli sguardi ancora divertiti di alcuni partecipanti alla festa nella Piazza del Comune si appuntavano verso la zona fumosa, interrogativi. Si attuava un cambiamento di scena, comprensibile per gli abitanti di Offida, criptico invece o addirittura carico di preoccupazione per i visitatori, sorpresi ed un po' inquieti a causa delle appannate e tremule fiamme che intravedevano a distanza.

Nel luogo di congiunzione fra la piazzetta e la piazza (*là dove quest'ultima si apre fortemente ai lati, sottolineati a destra dalla casa di Dante Sergiacomì, Sora Ernesta Allevi, Aldo-Cesarina-Alma Carfagna fino alla grande casa dei Micolini, e a sinistra dalla casa dei Massaroni e dalla piazzetta Centroni alle logge della Chiesa Collegiata, fino alla casa di Clementina Camilli*), quella processione profana di fuoco prese il via. Cercando il proprio posto e poi in ordine quasi perfetto, i portatori con i loro *velurd* avanzavano lentamente (qualche indivi-

riporta la seguente dedica: "Offida festante saluta le purissime sorgenti del Polesio qui zampillanti - XX settembre 1887".



Offida, piazzetta. A sx Franco Casali (fratello di Mario), Ninì Rosini, Libero De Santis, Danilo Crocetti (tenore).

Offida, Fontana della Flora, Olga Grilli.

dualista un po' alticcio e dondolante si avventurava da solo), e in due o tre ma anche in cinque o sei, o molti di più, univano le forze, talvolta piuttosto sbilanciate, per caricare sulle spalle quelli più lunghi e pesanti, quasi dei serpentoni. Si indirizzavano verso la Piazza del Comune, avrebbero proseguito per il Corso Serpente Aureo e curvato all'altezza dell'Ospedale, giungendo alla via Garibaldi e alla piazza del convento di San Francesco, per iniziare da lì, attraverso le *case vasse* e *lu pia' de le còcce*, il ritorno alla piazza principale.

Le persone si assiepavano ai bordi delle strade sporgendosi solo un po' per vedere meglio, subito ritraendosi in caso di pericolo, malgrado gli occhi continuassero ad essere catturati e abbacinati dall'ondeggiare delle fiamme – assecondato o talvolta contrastato dalla postura dei portatori – scossi solo dal crepitio e dal volteggiare delle scintille, quasi lievi fuochi d'artificio attutiti da nuvole di fumo che li contenevano. Quanti erano i velurd? Cento, duecento, trecento, quattr... Incontabili, innumerevoli! A distanza, una immensa lava punteggiata che muoveva quasi inesorabilmente, allucinando...

Clara aveva chiesto alla sua cara amica Bettina – con la quale andava ad imparare il ricamo presso le monache di clausura del Convento di San Marco – il permesso di portare con sé *Lenuccia* a vedere le prime accensioni dalla sua casa. Lei acconsentì perché con le sorelle Angela, Giuditta, e la cugina Peppina Castelluci, invitava altre amiche a guardare lo spettacolo dalle finestre. Silvio, il padre, proprietario della famosa bottega di generi alimentari *Massaroni*, chiudeva l'esercizio per impedire che estranei, figlie ed amiche si accalcassero all'entrata, salvaguardandola così da farina e coriandoli. Preferiva che queste rimirassero la sfilata dai piani superiori, ma raccomandava loro di serrare le finestre, perché le stanze non fossero invase dal fumo e dalle scintille che si spingevano a quell'al-



Offida, piazza Vittorio Emanuele II. Bove finte (rappresentazione antica).



Offida, Lu bov(e) fnt(e) moderno.

tezza e oltre. Dall'alto non si distinguevano bene i volti, quanto i colori bianchi e rossi della divisa dei *guazzaró* ed i rossi dei copricapo, come pure l'avana delle canne rinsecchite; poi, aumentando il percorso, colpiva solo il colore del fuoco sempre più intenso.

Le ragazze si consideravano delle privilegiate per l'opportunità di godere di uno spettacolo così suggestivo ed "infuocato", abbracciando tutto l'inferno con uno sguardo solo, da una posizione elevata e protetta, quasi dal cielo stesso. Ma non soddisfatte, perché dalle finestre constatavano che pure lì, era ovvio!, i maschi la facevano da padroni, mostrando coraggio da vendere con tutto quel fuoco sulle spalle. Però guardavano anche con stupore e molta invidia rare donne audaci che vi si intrufolavano con il *velurd*, coprendosi la bocca con un panno – *lu sparró* a scacchi blu, che, attorcigliato a cercine, serviva normalmente per appoggiare la conca sulla testa – con cui si riparavano dal fumo e dal fuoco del *velurd* che incombeva sulla loro faccia e da quello che le minacciava alle spalle. In questo modo, mascherate e semiprotette, osavano sfidare le cocenti lingue di fuoco e quelle più roventi e *ppezziute* delle donne giudiciose e severe, come pure quelle biforcute dei maschi del paese, pronti a giudicarle male perché troppo emancipate e competitive...



Carnevale di Offida, 1880 circa. Prima ragazza a sx, Lucia Peroni in Petrocchi (zia di Enie Rosini, nata il 7 dicembre 1921).

Allora, anche Bettina, Maddalena, Peppina, Clara, Fortunata e le altre decisero di diventare un po' protagoniste anche loro, cercando di raggiungere quelli che aprivano il corteo. Volevano almeno sentire il brivido provocato da uno sconsiderato avvicinamento al fuoco, portato per giunta da persone avvinazzate, con la certezza tradizionale, però, che nulla di grave sarebbe successo. Le ragazze presero delle scorciatoie allo scopo di raggiungere la sfilata dei fuochi nei punti che ritenevano più elettrizzanti, e costeggiandola, proseguire fino alla Piazza del Comune. Lì ogni portatore si sarebbe affrettato – per paura che gli si bruciasse la spalla – a gettare nel centro la parte rimpicciolita e non ancora arsa del suo *velurd*, costituendo vari falò e poi un solo falò grandissimo. Alla fine, tutti insieme, formando un cerchio umano attorno al fuoco, avrebbero immagazzinato un po' di calore, ed anche un po' di brace negli scaldini, da portare

nelle abitazioni insufficientemente riscaldate, se non dal focolare della cucina alimentato da poca legna, in quel rigido inverno del 1927. E avrebbero salutato il Carnevale con uno struggente “Addio, Ninetta, Addio, che l’armata se ne va - pàra pà-pà-pà”, quel canto delle Guerre d’Indipendenza che, chiudendo il Carnevale, diveniva particolarmente amaro: la parola d’ordine al rientro nei ranghi domestici e lavorativi, e al duro combattimento di tutti i giorni portato contro la propria fame, a causa del digiuno quaresimale e non solo...

Quel martedì grasso, dunque, per Maddalena ci fu una specie di shock: mentre lei e le amiche facevano le acrobazie verso la sfilata, inoltrandosi nel Corso Serpente Aureo, rallentate in ciò dalle persone pur se spiaccicate al muro anche per salvaguardare bambini curiosi e sfrenati (*con a destra le case di Bufalari, il negozio di giocattoli di Dario e Leda Donati, la casa di Menghette, la sede della Congregazione di Carità, arrivando trafelate ai Palazzi Rosini e Sergiacomi, ed a sinistra al Palazzo Alessandrini e la casa di Ndò Ndò Spagnolimi*), le passò accanto... proprio il suo FIDES! Era vero che la *morosa* lo andava cercando, ma solo fra il pubblico, e non le sarebbe mai passato per la mente di vederlo, anche illuminato, fra i portatori di *velurd*! Lui certamente non glielo aveva fatto sapere contando sull’anonimato garantito dal *guazzaró* e dal fazzoletto davanti alla bocca, ma anche sull’effetto-fuoco che i *velurd* sempre più infiammati esercitavano sulle giovani, timorose per i loro capelli e la pelle diafana del loro viso di adolescenti.

– Haó! Fides!! Fiii-dèès? Ma che fa’ qua?!!?

– Èh! Èh... Matalè... *Lenuccia* bella!

– Èh!! Èh!!!, le fece il verso lei, che, fiancheggiandolo e sfidando la fiamma infida, lo tirava per un lembo del *guazzaró*. – Èh! Èh, chééé?? Non m’avevi detto che ti saresti riposato per il lavoro di domani? *Ti... ti... ti sei un gran busciardo*, un traditore! Un falso! Un falsone!

– *Embè... é su ... é mó che è, Matalè! tutte ssù chiacchiarà... ssù letecà... Perché te rrabie cuescì! che sò fatte de tante male... (Scanzete mmeccó, Lenù, sennó te bruce!...)... Jie nen ge rréntre gnènde! m’è venute é chiamà quessóre, gne petié dì de no!*⁵. E, cercando di carpirle un rischioso bacetto, reso ardito dal vino e dal fuoco, disse per farsi perdonare: «*Jie te vuóje bè! Dàje! Nen me tené lu muse, Lenù, pe cuescì puóche!! Jie me te vuóje spe... sà!*»⁶.

Questa scaramuccia, forse perché addolcita dalla volontà di Fides di sposare Maddalena, pur se dichiarata in una improvvisa balbuzie e in un singhiozzo, non impedì ai due giovani di ritrovarsi felici attorno alla grande *fòchera*, respin-

⁵ «Che cos’è, Maddalena, tutto questo litigare. Che ho fatto di tanto male (Scanzati un po’, se no ti bruci!). Io non c’entro niente, mi sono venuti a chiamare questi, non gli potevo dire di no».

⁶ «Ti voglio bene, non mi tenere il muso... Io mi ti voglio sposare!».



I velurd.

comodo comodo a poltrire nel suo caldo letto. Per strada inciampò in residui di canne di *velurd* della sera prima, che intralciavano il passaggio del Corso Serpente Aureo. Forse erano anche le parti ancora bollenti del *velurd* di Federico Castellucci, un omone di quasi due metri, che, già ubriaco mézzo nel pomeriggio del Carnevale (non si potevano evitare le 53 cantine!), veniva portato a letto trascinato dagli amici, e, abbandonando sconcolato il suo *velurd* per terra, diceva: «*Oh! quìsse è lu mié, eh! Ne me lu tecchéte! Demà lu pòrte jie...*»⁷. Ma Federico accettava forse di essere tolto di scena per rientrare a sorpresa in casa, spinto dalla grande gelosia nei confronti della moglie? Forse era suggestionato in questo sentimento, non sempre dignitoso, dal suo amico *Ttérucce*⁸ che, avendo fama di grande amatore-traditore, temeva di essere ricambiato dalla moglie con la stessa moneta. Infatti, ogni volta che aveva un malessere, diceva: “*Oh Zè, jie me mòre*” “*Oh Ttèrù, fa’ mbuó tu!*”. Poi, fingendo di morire, ne approfittava per chiederle: «*Su, Zè, mó me lu puó di’, no? tante me mòre! miche te dènghe le bbòtte! Me jé misse mai le còrne, tu é mé? Dàje, nen te dènghe le bbòtte, no! (me petésse merì*

⁷ «Questo *velurd* è mio, non me lo toccate! Domani lo porto io!!».

⁸ Ettore Benfaremo, nonno di Ettore e di Fortunata, parenti dei Pellei.

de nù còlpe, mó che te stènghe parlènne). *Dìmmelu, su, tante...*». La moglie, timida e diffidente, sussurra: «*Ma, Ttèrù, e se dòpe nen te muóre?*»⁹. Oddio! Sbaglio pericoloso! Ma essendo Ettore abbastanza certo della serietà di Zena, e soprattutto della propria irresistibile mascolinità, finiva per crederle e perdonarle quell'errore solo verbale. Ed anche Federico, rassicurato sulla fedeltà della sua minuta Marietta, accendeva il grosso *velurd* la mattina successiva attorno alle cinque, ancora assonnato, e si faceva da solo il giro di una Offida ormai in regime di quaresima e di buio, vivendo l'euforia del suo onnipotente isolamento carnascialesco e del suo "infuocato" e gigantesco individualismo.

Fides scansò con una pedata tutti i residui di canne, anche quelli della sera prima, li affastellò per timore che qualcuno, magari proprio un bambino, si ferisse. Perse così tre o quattro minuti, ma non si preoccupò, li avrebbe recuperati correndo! erano tanto pochi... E così avvenne. Ma l'irritazione con cui fu accolto dai passeggeri, in alcuni alleggerita in altri esaltata dal clima carnascialesco, fece promettere a se stesso di non fare più ritardo nella vita per tutto l'oro del mondo, ma addirittura... di arrivare mezz'ora in anticipo sull'orario di partenza!

E così fece per i mesi successivi...



Offida, Piazza Vittorio Emanuele II. Conclusione del corteo dei velurd con tre falò distinti.

⁹ «Zena, ormai me lo puoi dire, tanto muoio... Mi hai messo mai le corna tu a me? Su, non ti do le botte (possa io morire con un colpo ora che ti sto parlando!)». La moglie: «Ma, Ttèrù, se poi non muori?».

